

IL DOSSIER DI

famiglia domani



Le convivenze

(1)

A cura della redazione di **Famiglia Domani**

TESTI DI: FRANCESCO BELLETTI E MARCO LORENZO GALLO

**CP
M**

Supplemento al n. 4/2010

di **Famiglia Domani**

Sommario

Per porre la questione.....	pag.	3
Le convivenze in Italia (Francesco Belletti).....	pag.	4
Tipologia di convivenze (Francesco Belletti).....	pag.	5
Le convivenze: un problema nuovo e antico (Marco Lorenzo Gallo).....	pag.	6
I. Una storia plurale.....	pag.	7
II. Una forma di compromesso.....	pag.	13
Per saperne di più. Il matrimonio ebraico (Massimo Giuliani).	pag.	15
Per saperne di più. Il matrimonio nell'Islam (Paolo Luigi Branca).....	pag.	16

Prossimo numero:

Le convivenze

(2)

A cura della redazione di Famiglia Domani

Nessuno dovrebbe mai scrivere su una persona oppure su una cosa senza avere nei suoi confronti una profonda simpatia o, meglio, amore. In senso cristiano, la conoscenza senza amore è impossibile.

G. BUNGE

(*Evagrios Ponticos, Briefe aus der Wüste, Trier 1986, p.13*)

Dossier n. 4 – Supplemento al n. 4/2010 di Famiglia Domani

Impaginazione a cura di Claudio Varetto – www.negrinievetto.com

Per porre la questione

L'unione tra un uomo e una donna è regolato, fin dall'antichità, da usi, consuetudini, riti. Due dimensioni s'intersecano e si supportano in questo contesto: la dimensione civile, giuridica e contrattuale, e la dimensione religiosa. Quest'ultima pare acquisire un'importanza fondamentale anche in tempi, come il nostro, di accentuata secolarizzazione che in qualche misura scinde, e talora contrappone, le due dimensioni; la metafora sponsale – che nella Bibbia è il modello del rapporto di Dio con l'umano – assume addirittura il valore di paradigma per il bisogno di salvezza, di *redenzione* che attanaglia gli esseri umani..

Per cogliere il rapporto dei nostri contemporanei con l'istituzione matrimoniale è importante analizzarne lo sviluppo in prospettiva storica: la storia non è solo *magistra vitae*, ma è soprattutto figlia dell'uomo e dunque criterio interpretativo anche per la più

puntuale indagine fenomenologica. È questa la ragione per cui dedichiamo quasi l'intero dossier ad un'analisi storiografica sulla pluralità di fonti (tratte in particolare dalla teologia sacramentaria) e di modelli del matrimonio e delle convivenze, queste ultime rappresentando spesso nel nostro tempo più una tappa di avvicinamento verso il primo che non una sua alternativa.

Emerge chiaramente, ancorché non in modo esplicito, e pur dalla forzata sintesi della grande quantità di materiale documentario che ci è stato messo a disposizione, da un lato il rapido continuo cambiamento non solo della prassi delle unioni di coppia, ma altresì degli stessi ideali matrimoniali, e dall'altro lato la valenza simbolica, sia sul piano civile, contrattuale che su quello religioso, dell'istituto matrimoniale.

Ringraziamo la Commissione Regionale per la

pastorale familiare del Piemonte e Valle d'Aosta e l'Associazione Aquila e Priscilla che hanno messo a disposizione i testi delle relazioni tenutesi nelle due giornate di studio della Commissione nell'anno pastorale 2008/2009 dal titolo "Le convivenze. Aspetti sociologici, sacramentali, morali e pastorali". In particolare ringraziamo don Marco Gallo per il prezioso contributo estratto dalla relazione da lui ivi tenuta: "Matrimonio e convivenze, tracce di una riflessione sacramentaria". Ringraziamo infine la Direzione della rivista «Il Margine» per l'autorizzazione a pubblicare gli inserti alle pagg. 12-14-15-16.

Buona lettura!

**La redazione di
Famiglia Domani**

Le convivenze in Italia

(a cura di Francesco Belletti, Direttore CISF – MILANO)¹

a) Alcuni dati

Il fenomeno delle convivenze prematrimoniali è tale da dover essere preso seriamente in considerazione? Lo è sicuramente in ambito pastorale, perché ormai le convivenze sono diventate una evidenza, non presente fino a 20 anni fa. In Italia esiste ancora una bassa percentuale di convivenze con figli, se invece guardiamo il dato dei conviventi che vengono ai percorsi di preparazione al matrimonio il dato è piuttosto diverso e si aggira sul 20-30% del totale delle coppie.

Rispetto allo specifico fenomeno del «fare famiglia senza matrimonio», gli ultimi dati diffusi dall'ISTAT segnalano un trend che (...) è aumentato in modo significativo in questi ultimi anni. Tali dati, dopo aver evidenziato che «nel 2002-2003 le libere unioni sono 564.000 ... il 47,2% è formato da coppie di celibi e nubili»², rilevano che nel 2006 le coppie di fatto sono diventate circa 637.000; di queste, circa la metà sono coppie veramente libere, mentre nelle altre coppie almeno un componente deve fare i conti con una precedente esperienza matrimoniale conclusasi con una separazione o un divorzio. Si tratta quindi di un fenomeno tutto sommato ancora abbastanza esiguo, come dalla seguente tabella:

Tab. 1. Numero totale delle coppie conviventi in Italia, 1993-2003

	1993		2003		2006	
	Valore assoluto	Per 100 coppie	Valore assoluto	Per 100 coppie	Valore assoluto	Per 100 coppie
Libere unioni di celibi e nubili	67.000	0,5%	264.000	1,8%	327.000	2,2%
Coppie conviventi con precedenti esperienze matrimoniali	160.000	1,1%	300.000	2,1%	310.000	2,1%
Totale	227.000	1,6%	564.000	3,9%	637.000	4,3%

Fonte: ISTAT, rielaborazione CISF

Per altro verso, dall'esperienza concreta degli operatori a contatto con le famiglie, e soprattutto con i giovani, emerge invece una percezione – assolutamente realistica – di segno opposto, che descrive una presenza molto più capillare e numerosa di «esperienze di coppia senza matrimonio».

¹ F. Belletti, *Alcune riflessioni su famiglia, matrimonio e coppie di fatto*, Giornate di Studio della Commissione Regionale Famiglia del Piemonte e Valle d'Aosta anno 2008/2009-

² ISTAT, *Le strutture familiari. Media 2002-2003, Statistiche in breve*, 27 ottobre 2004.

b) Tipologie di convivenze

I dati strutturali non consentono particolari interpretazioni della condizione delle «convivenze non matrimoniali», che provengono da percorsi estremamente differenziati... Si può però, a questo proposito, ipotizzare una sintetica tipologia dei motivi e delle forme che assumono oggi le convivenze in Italia:

- la convivenza come «*matrimonio non ancora perfezionato*»: un uomo e una donna decidono di vivere insieme condividendo in pratica i diritti e i doveri dell'istituto matrimoniale, anche nei confronti di eventuali figli, perché non possono (ad esempio in quanto già sposati e non ancora divorziati) legittimare la loro posizione, anche se pensano di «regolarizzarla» appena legalmente liberi. Qui non si contesta il matrimonio, ma si adotta la situazione di fatto come transitoria, in attesa di poter celebrare il matrimonio;
- la convivenza come «*prova*»: un uomo e una donna si mettono insieme per «sperimentare» la loro relazione, per saggiarsi e adattarsi reciprocamente, in vista di un ideale di coppia che vogliono «riuscita»; temendo di sbagliare nella scelta del partner, si prendono un periodo di convivenza per assicurarsi che essa possa funzionare come desiderano e/o si aspettano. Si tratta, in sostanza, di una *sperimentazione*;
- la convivenza come «*scelta*»: un uomo e una donna scelgono la convivenza libera come condizione stabile di vita, ossia come progetto di vita che non prevede di legalizzare l'unione con il matrimonio, partendo dal presupposto che la vita privata dell'individuo non ha nessuna ricaduta, nessun legame con l'organizzazione sociale. Naturalmente le motivazioni (psicologiche, materiali, ideologiche, ecc.) possono essere assai diverse e complesse, e bisogna anche ricordare che tale tipologia è quella meno presente nel nostro paese, ma anche la più ideologica.

Queste tre tipologie di convivenza sono molto diverse tra loro, e pongono indubbiamente sfide pastorali diverse: nei corsi di preparazione al matrimonio si incontrano ovviamente appartenenti alla prima e alla seconda tipologia.

Le convivenze: un problema nuovo e antico

(a cura di Marco Lorenzo Gallo, storico della Chiesa)³

Un problema nuovo e antico

Siamo davanti ad un problema *nuovissimo* per la sua rilevanza nell'attuale "post-modernità" rispetto ad una società più statica com'era quella "moderna". La novità sta nella rilevanza inequivocabile del fenomeno e nella richiesta di un riconoscimento giudico delle convivenze, che segue la loro avvenuta accettazione nel sentire comune.

D'altro lato ci troviamo davanti ad una questione *tradizionale e antica*: la situazione dalla quale usciamo non è mai stata del tutto uniforme in rapporto a questo problema e soprattutto la storia precedente si presenta inequivocabilmente più variegata di come a volta sia percepita. Si intende dire che la parcellizzazione dei nuclei familiari a cui assistiamo oggi è subentrata ad una forma di famiglia allargata in cui la pluralità delle figure era in un qualche modo garantita. L'orizzonte si allarga ancora di più, in modo addirittura affascinante, guardando alla storia del matrimonio cristiano.

Le convivenze, con i loro diversi significati, fanno emergere in modo evidente l'ampiezza del fenomeno umano e cristiano dell'amore di coppia e sfidano la nostra fede.

Che cosa non faremo

Per trattare in modo utile del tema occorre brevemente precisare il nostro approccio. Ci situiamo criticamente in un contesto di *teologia sacramentaria*, ovvero di quella riflessione nata *tardi* (nel secondo millennio), quando si è cercato di trovare una coerenza tra le varie aree della teologia. Si tratta di un'aspirazione buona, ma che è *costata troppo* alla vita cristiana. Il rischio, ancora attualissimo, è stato quello di isolare una buona definizione di sacramento e poi da questo dedurre la realtà dei vari atti rituali della Chiesa (rovesciando il metodo biblico e patristico di comprendere i riti).

Nello specifico del matrimonio il discorso si muoveva così a partire dalla definizione scolastica⁴ di sacramento (*segno visibile ed efficace della grazia invisibile*) per far emergere i fini e le proprietà delle nozze cristiane. Con questo metodo, il nostro tema è presto risolto: la convivenza *non* è un matrimonio, non ne ha le finalità e le proprietà. Oltre ad essere un metodo teologico limitante, questo approccio alla situazione pastorale complessa come la nostra non resiste a toni depressivi o aggressivi. Rileggendo in forma ancorché molto sommaria la storia, viceversa, emerge una constatazione utile ed anche, in un certo senso, propositiva.

Che cosa faremo

Ci impegneremo dunque in una doppia fatica: ricostruiremo la storia del sacramento del matrimonio e della sua celebrazione in rapporto implicito a ciò che noi oggi definiamo *convivenza*; tenteremo di rispondere alla questione relativa al valore sacramentale di tali forme di amore.

³ M.L. Gallo, *Matrimonio e convivenze, tracce di una riflessione sacramentaria*, Giornate di Studio della Commissione Regionale Famiglia del Piemonte e Valle d'Aosta anno 2008/2009.

⁴ Si tratta di una tradizione accademica e monastica che si serviva della filosofia di Aristotele e Platone per capire, interpretare le verità di fede e riflettere su di esse. Avviata con Sant'Agostino, la Scolastica acquistò importanza con Sant'Anselmo d'Aosta (ed altri) ed ebbe tra i suoi maggiori esponenti San Tommaso d'Aquino. Fino a non molti anni fa rappresentava praticamente l'unico approccio teologico insegnato nei Seminari. (n.d.r.).

I. Una storia plurale⁵

a. Un'assenza significativa

In modo incontestabile non si registrano riti cristiani per il matrimonio fino al IV secolo, tempo in cui emergono testi di una messa per gli sposi e di benedizione della sposa e dello sposo (spesso nella casa della sposa). Solo nel IX secolo appaiono celebrazioni *in facie ecclesiae*, con vari sviluppi locali. Possiamo citare il passaggio della lettera a Diogneto (metà II secolo) relativa al matrimonio (vedi box a pag. 8).

Come emerge da numerose altre fonti (Giustino ad esempio), i cristiani assumevano i riti del popolo a cui appartenevano. In ambito ellenistico, i costumi erano dunque molto spesso quelli degli sponsali (incontro tra il padre della sposa e il pretendente, quantificazione della dote che poi restava proprietà della donna ed accordo sulla somma o il lavoro che il pretendente doveva offrire). Gli sponsali tra i romani erano celebrati con un banchetto, dal I secolo anche con la *dexterarum coniunctio*⁶ e lo scambio di un anello⁷ senza gemme.

Essi erano seguiti dalle nozze, iniziate da un sacrificio del *pater familias* agli dei protettori, con un banchetto, corone, corteo alla casa dello sposo, dopo che il padre aveva “consegnato” la sposa. Gli sposi erano accolti dai suoceri, si compiva un giro rituale del focolare e si era condotti al talamo. I romani danno al rito anche un senso giuridico (si firmano delle tavole nuziali), distinguendo i matrimoni in cui è presente il *pater familias* (*nuptiae sub manu*) o senza di lui (*nuptiae sine manu*). Tra i patrizi si praticava il gesto della *confarreatio*, consumazione rituale di una focaccia di farro, dal valore certamente religioso.

È possibile che i cristiani si siano limitati a questi usi, senza aggiungere una preghiera, fino al IV secolo? (...) Testi anche molto minuziosi come la *Traditio apostolica* non citano i matrimoni. È molto probabile perciò che i riti tradizionali siano stati rispettati, evitando chiaramente i sacrifici pagani.

Si deve anche chiarire che si tratta di riti solenni e articolati per i ricchi, molto più sobri e semplici per chi non disponeva di grandi sostanze. Più sovente i poveri o alcune figure per le quali le nozze non erano consentite (legionari), ma anche alcuni ricchi, vivevano la coppia anche al di fuori del matrimonio (ci sono diverse iscrizioni funerarie che citano la *concubina*, la *contubernalis*, la *focaria*, la *amica* senza alcun senso dispregiativo). Agli schiavi era proibito sposarsi. Le «convivenze» non appaiono come scelte di contestazione del matrimonio, ma come condizione di difficoltà dalla quale si esce appena possibile, se possibile.

⁵ Facciamo nostro lo schema e l'impostazione di NOCENT A., *Il matrimonio cristiano*, in CHUMPUNGO A. (ed.), *ANAMNESIS 3/1. I sacramenti. Teologia e storia della celebrazione*, Marietti, Genova-Milano 2005⁵, 301-364.

⁶ lett. *unione delle mani destre*. Ha il significato di una *promessa solenne*. (n.d.r.).

⁷ Secondo Isidoro di Siviglia (VII secolo) l'anello si mette al quarto dito perché vi è una vena che porta direttamente al cuore.

I cristiani né per regione , né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini... Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

A Diogneto, V, 1.6-10

b. Il quarto secolo: il rito come risposta alle polemiche teologiche

Nel quarto secolo troviamo testimonianze dirette e chiare di benedizioni liturgiche sugli sposi (Ambrogio, papa Siricio, Paolino da Nola), con il rito della *velatio*. Permane tuttavia l'uso dei riti civili (Ambrogio: *facit coniugium pactio coniugalis*). La teologia dei testi liturgici di questo tempo è d'ispirazione fortemente biblica, con riferimento alla Genesi; cita il tema dell'alleanza e si concentra soprattutto sulla donna, proponendo come esempio le donne importanti della Bibbia. Dopo la benedizione i Sacramentari riportano alcuni formulari da messa, in cui essa è inserita dopo il *Pater*. Nel *prefazio* è interessante e ricca la teologia del matrimonio che lo ispira. Dopo la comunione è prevista un'altra benedizione che invoca il dono dei figli. In Gallia si ha notizia di una benedizione *in thalamo*.

Chiariamo che la benedizione e l'eucaristia non costituivano la celebrazione del matrimonio, che continuava ad essere celebrato in casa, anche senza la presenza del sacerdote. La loro codificazione è risultato delle polemiche del tempo, tra l'eccessivo ottimismo dei pelagiani (che consideravano la concupiscenza un bene naturale) e la lettura pessimistica dei manichei (per i quali la sessualità non è da reprimere, ma da superare). Dall'analisi dei testi liturgici si deve tuttavia registrare una certa tendenza a concezioni stoiche della sessualità, intesa più chiaramente come atto finalizzato alla procreazione e parimenti a visioni già legaliste del sacramento, inteso come sacro dovere di non sciogliere il matrimonio.

La conclusione formale del matrimonio non è competenza della chiesa, per tutto il medioevo anche i matrimoni clandestini sono ritenuti validi.

c. Dal IX secolo: celebrazione pubblica contro le ingiustizie

A partire dal IX secolo si tenta nei vari sinodi locali di risolvere il problema delle nozze private e non note che poi davano seguito ad ingiustizie non appellabili. Per questa ragione inizia l'usanza dei riti *in facie ecclesiae* (dapprima previsto solo per le nozze dei chierici) con la benedizione della sposa e degli anelli: la chiesa diventa a poco a poco competente nello stabilire la forma e le condizioni della celebrazione delle nozze. Le «Decretali pseudoisodoriane» (847) esigono la celebrazione del matrimonio con rito cristiano.

In quanto alla scelta del luogo esterno, preferito rispetto all'interno dell'edificio stesso, va detto che prima dell'epoca moderna ogni uomo che non appartiene allo stesso gruppo etnico e geografico è un estraneo. Ci sono cronache che parlano di disordini in tali occasioni, nel caso di matrimoni tra gruppi misti.

Il rito viene così ad essere formato dalla manifestazione pubblica del consenso, lo scambio degli anelli e la benedizione, il tutto preceduto da un esame sulle condizioni d'impedimento. Gli elementi trascendono il loro puro significato giuridico, ma ad esso cominciano a rimandare in forma sempre più chiara. Nonostante il *divieto di matrimoni clandestini*, con il Lateranense IV (1215), **la celebrazione ecclesiale non è condizione di validità**. Perché?

a) l'idea portante è che *consensus facit nuptias*, secondo il citato principio del diritto romano.

b) un altro principio, di origine franca, è che invece il matrimonio è valido quando c'è stata «unione sessuale», «coito» tra i coniugi. Di qui la duplice idea di matrimonio «rato» e «consumato».

c) manca ancora un terzo elemento, che sarà reclamato sempre più dal medioevo fino al 1500 e poi sancito dal Concilio di Trento, ossia la «forma canonica» *ad validitatem*, il cosiddetto «obbligo della forma», che esclude la possibilità di forme non pubbliche o «clandestine» di matrimonio cristiano.

d. Il concilio di Trento e l'obbligo di forma canonica

Il concilio di Trento non intende interrompere gli usi precedenti, ma risolvere alcune questioni teologiche e pastorali. Si risponde alla critica protestante (se il matrimonio sia o meno un sacramento). Il passaggio decisivo è tuttavia di natura disciplinare, posto da coloro che dopo un matrimonio clandestino chiedevano di sposarsi nuovamente: in assenza di prove si finiva per convalidare una prassi di ingiustizia. Per questo il decreto *Tametsi* (1563) impone sotto pena di invalidità che il matrimonio sia celebrato in presenza del parroco, in forma canonica. Nel rituale del 1614 è introdotta una formula fortemente giuridica prima assente (*ego coniugo vos*), spostando il matrimonio all'interno della chiesa stessa, prima della messa.

Si può notare lo slittamento di interesse ormai compiuto: se nella chiesa antica l'interesse prevalente era la giustificazione morale del matrimonio (in rapporto alla creazione), nel primo medioevo il tema principale è rappresentato dai criteri giuridici che garantiscono l'esistenza del matrimonio.

La teologia scolastica registra questo passaggio di prospettiva e gli conferisce una forma equilibrata: si definisce matrimonio quel sacramento che rende lecito ciò che lecito non è, ed è l'unico sacramento privo di effetti soprannaturali (perché già presente prima di Cristo, per pessimismo nei confronti del sesso, per effetto dell'argomento giuridico del consenso). Solo con Alberto Magno e san Tommaso si arriva a parlare del sacramento come *aiuto ai coniugi* per l'adempimento degli obblighi d'unione coniugale, che *significa* ma non *contiene* l'unità di Cristo con la sua Chiesa.

Una certa riduzione «cosale» del rapporto di coppia e del matrimonio impedisce, com'è evidente, ogni considerazione che vada al di là del giuridismo. Per il nostro tema, perciò, non è difficile intravedere qui l'origine di alcune difficoltà contemporanee.

Tametsi...

«Quantunque non si debba dubitare che i matrimoni clandestini, celebrati con il libero consenso dei contraenti, siano rati e veri matrimoni, almeno fino a che la Chiesa non li abbia dichiarati invalidi – e che, quindi, a buon diritto debbano condannarsi (come il santo sinodo in realtà condanna) quelli che negano che essi siano veri e rati e chi falsamente afferma che i matrimoni contratti dai figli senza il consenso dei genitori siano nulli, e che questi possano invalidarli o annullarli – tuttavia la santa chiesa di Dio li ha sempre, per giustissimi motivi, detestati e proibiti...». (*Concilio di Trento, 1563*)

e. L'amore romantico: la sfida al sacramento e all'istituzione

Il contesto della cultura romantica ha prodotto uno scarto notevolissimo in rapporto al matrimonio e al suo rapporto con l'amore. Il progetto romantico, infatti, pretende di far coincidere il sentimento con l'istituzione. Si tratta di un'innovazione (non nei fatti, ma nei desideri e nelle attese). L'ideale è ricondurre al matrimonio tutti i legami affettivi non di sangue⁸.

Questo ha provocato nella spiritualità e nella teologia sacramentaria sul matrimonio un'evidente soggettivizzazione della prospettiva, che ha impoverito la visione oggettiva, comunitaria ed ecclesiale del sacramento. Diventa perciò molto difficoltoso giustificare un sacramento che di fatto si inserisce su una «scelta», un «sentimento», una forma di spontaneità già in essere precedentemente.

La questione è della massima importanza, poiché la delicatezza del sacramento del matrimonio si regge esattamente su questo piano di rapporti, sul nascere dell'amore. Ad esso ha reagito la teologia del 900 muovendosi principalmente su tre piani:

a) una necessaria discussione sulla «ovvietà» con cui l'amore si lega al sentimento, inteso come ciò che «ora» io sento come buono per me. L'assenza di prospettiva durevole, di progetto, di rischio assunto, di sacrificio da portare, di urgenza del ritrarsi per far spazio ad un altro, è una possibilità che deve evidentemente fare i conti con questa prospettiva di assolutizzazione della identificazione di amore con sentimento, inclinazione, attrazione, piacere;

b) una testimonianza cristiana del matrimonio come sacramento ha bisogno di recuperare la verità del senso antropologico/teologico dell'amore. A tal proposito, è decisivo chiarire il rapporto tra «amore» e «comandamento». Questo è forse, per l'uomo di oggi, la più pesante eredità del tempo romantico e la grande illusione. L'idea di una «immediatezza d'amore», che si imporrebbe da sé, quasi «sentimentalmente», renderebbe il comandamento come una sorta di indebita appendice restrittiva, impositiva e costrittiva. L'uomo sarebbe «di per sé» essere d'amore, e invece le strutture sociali, ecclesiali e culturali lo costringerebbero in gabbie più o meno comode, più o meno permissive, ma sempre inautentiche e false. Pensare la **serietà del rapporto tra amore e comandamento** è forse il vero compito del teologo, che oggi lo impegna soprattutto sul piano di una seria teologia del matrimonio, che rispetti la antropologia per testimoniare la sua verità teologica e non fugga nel teologico trascurando la antropologia. Ciò che nel regime precedente era salvaguardato dal «matrimonio naturale», oggi deve essere ripreso dal pensiero teologico, proposto positivamente e argomentato adeguatamente, proprio per evitare che la teologia faccia propri soltanto temi «negativi» e rinunci a una profonda teologia del matrimonio «in positivo»;

c) il superamento della «struttura individuale della esperienza» comporta una crisi interna al sapere culturale contemporaneo, incapace di assumere una «nuova realtà», in cui non rispondo più solo di me, ma anche di un altro e – soprattutto – in cui un altro, che non sono io, risponde di me, si prende cura di me e mi definisce nella mia identità. Proprio su questo piano occorre rivedere i confini tra identità giuridico-politica, identità etico-morale e identità religioso-credente. Ogni semplificazione o appiattimento di un piano sull'altro comporta una perdita e un pericolo, una esperienza meno intensa e una superficialità più rischiosa.

⁸ I riferimenti potrebbero essere infiniti. Una codificazione quasi spietata si trova in BLIXEN K., *Il matrimonio moderno*, Adelphi, Milano 1986. Si può seguire la pungente ed ampia analisi di GIDDENS A.; *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.

f. La teologia contemporanea

Pur se la maturazione viene espressa in forma estremamente sintetica, si può dire che la lettura che la teologia contemporanea ed il Concilio Vaticano II danno del sacramento del matrimonio differisce da quella moderna perché viene affermato che l'unione degli sposi non solo rappresenta l'unione di Cristo con la sua Chiesa, ma che i coniugi stessi vi prendono parte. La prospettiva è perciò giuridica nel senso pieno, in un orizzonte storico-salvifico, di alleanza.

Il matrimonio cristiano è perciò l'accettazione piena di amore in vista di una totale comunione di vita; in esso si attua l'accettazione piena di amore da parte di Dio nei confronti del suo popolo e di Cristo nei confronti della sua Chiesa.

La forma giuridica è a servizio di questo mistero, con la tutela della libertà, dell'insuperabile differenza tra i due, della coscienza e della consapevolezza (servizio al debole). Nel rito, le parole utilizzate non *informano* su quanto sta avvenendo, ma, per la rilevanza ed il potere della parola sulla vita dell'uomo, esse sono *performative*, lo fanno accadere⁹.

Ma la Chiesa crede davvero al matrimonio?

Se il matrimonio (...) è una vocazione e non è per tutti (...) la predicazione e la proposta della Chiesa cattolica si situa al livello di questa problematica e della sua complessità effettiva?

Per la Chiesa ci sono solo due strade o scelte di vita nella fedeltà definitiva che hanno rilievo sacramentale: l'ordine sacro e il matrimonio. Un'altra scelta di vita assolutamente rilevante come quella della vita religiosa, monastica o meno, non ha alcun rilievo sacramentale. Entrambe le due scelte di vita (ordine sacro e matrimonio) sono legate a una dimensione vocazionale per la quale occorre (occorrerebbe!) operare un effettivo discernimento. Discernimento che con lunghi anni di preparazione viene realizzato per la scelta del sacerdozio, egualmente per la scelta (non sacramentale!) della vita consacrata, non invece per la scelta della vita matrimoniale. Si parla anche in tal caso di vocazione e di vocazione direzionata ad un sacramento di cui i coniugi sarebbero – si dice – i celebranti, ma la verifica e il discernimento sono assolutamente modesti. Verifica e discernimento sulla motivazione interiore, sulla maturità per quell'atto sponsale nel suo rilievo spirituale-morale, sul senso cristiano dell'atto matrimoniale che implica un'effettiva e matura professione di fede radicata nel "memoriale" battesimale e alimentata nella dimensione eucaristica.

Da un lato anni di verifica, dall'altro qualche veloce incontro prematrimoniale. Il che, peraltro, implica per molti nel caso di fallimento matrimoniale (e di successivo matrimonio) l'esclusione dal sacramento per eccellenza, dall'eucaristia. Una conseguenza tragica per un credente.

La sensazione è che l'approccio al matrimonio da parte della Chiesa cattolica sia essenzialmente di tipo naturalistico più che di tipo vocazionale-sacramentale, o meglio si applica la dimensione vocazionale-sacramentale ad una realtà di cui s'accerta semplicemente l'aspetto naturale del matrimonio, quello del fine procreativo su ogni altro (non a caso l'esclusione della disponibilità procreativa è uno dei tre elementi rilevanti canonicamente che annullano il matrimonio sacramentale).

Ma in questo modo la Chiesa annuncia ancora l'evento inaudito di un matrimonio cristiano?

Silvano Zucal

(*Ma la Chiesa crede davvero al matrimonio?*, Il Margine, n° 2/2008, pp. 102-103)

⁹ Il riferimento, non nuovissimo, ma pur sempre ricco e chiaro è a: COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sacra mentalità del matrimonio cristiano* (Sedici tesi sul sacramento del matrimonio, approvate nella sessione del 1-6 dicembre 1977), nn. 3-4, in EV 6, 465-466. Si può utilmente vedere anche il più recente CAMPANINI G., *Matrimonio*, in BARBAGLIO G., BOF. G., DIANICH S. (edd.), *Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, 964-979.

II. Una forma di compromesso.

L'odierna convivenza *more uxorio* può essere interpretata come una forma di compromesso tra la segreta aspirazione al matrimonio e l'ansioso timore di fallirla. Sembra infatti che gli attuali conviventi, più che escludere il matrimonio, lo temano: sarebbe troppo bello per essere vero. Per le nuove generazioni, cresciute nella cultura del divorzio, la rinuncia al matrimonio sembrerebbe dovuta, più che alla paura per la sua indissolubilità, al timore per la sua eventuale dissoluzione. Paradossalmente i giovani d'oggi non sarebbero anti-matrimonio, ma anti-divorzio¹⁰.

A. Fumagalli

Il passato plurale da cui giungiamo permette di leggere la situazione attuale con occhi meno depressivi e più aperti a coglierne le occasioni. Le convivenze si situano in una tradizione in cui esse hanno sempre fatto da sfondo al matrimonio. Anche le letture sociologiche odierne manifestano che una buona parte di esse assumono il matrimonio come meta ideale del loro rapporto.

a. Chi si accontenta gode?

Sembra che le convivenze odierne non contestino il matrimonio in senso ideologico, quanto piuttosto che lo temano. Nelle convivenze c'è un sottile legame tra l'aspirazione al matrimonio e il timore ansioso di fallirlo. Con una bella espressione Fumagalli dice: «paradossalmente i giovani di oggi non sarebbero anti-matrimonio, ma anti-divorzio».

Di fronte a questo occorre notare che:

- l'ideale del matrimonio non attrae, ma intimorisce.
- l'esortare gli innamorati a superare la loro rassegnazione e la paura spronandoli all'impegno, carica di ansia coloro che si sentono inadeguati, e non ottiene risultati.
- le convivenze più che per l'impegno e per l'ideale mostrano sensibilità per *l'annuncio dell'amore possibile*.

Questo sposta il nostro problema su un orizzonte pastorale promettente anche se complesso¹¹. Diventa allora centrale recuperare che cosa sia il sacramento cristiano delle nozze. Amare come Cristo nella coppia non è tensione volontaristica che nasce dal suo esempio, ma è risposta ad un amore che si è già ricevuto (Spirito, creazione). Questo amore ricevuto è la fonte d'ogni innamoramento, la nostalgia di riconoscimento che fa nascere ogni desiderio. Per questo, davanti ai conviventi non ci troviamo come *in partibus infidelium*, ma sempre di fronte ad una manifestazione forse incompleta dello Spirito. (...).

¹⁰ FUMAGALLI A., *Gli odierni amori e l'amore cristiano*, in «Credere oggi» 28 (1/2008) 163, 55-65, 59.

¹¹ Si veda anche FUMAGALLI A., *Matrimonio e unioni di fatto. Quali differenze? Quali riconoscimenti?*, in «Rivista del clero italiano» 4 (2007), 253-274.

b. Cammini differenti

Per la celebrazione, il *nuovo rito delle nozze* della CEI prevede una ritualità varia, con scelte spesso nemmeno note che dovrebbero evitare di far rientrare le coppie (con itinerari di fede molto distanti e vari) nell'unica forma celebrativa delle nozze nel rito dell'eucaristia (si veda il capitolo II del rituale: differenza tra via degli iniziati e via di iniziazione).

Pare urgente un accorgimento nei toni e nei contenuti. La sfida è lo **scivolamento tra gli stati di vita**, la scomparsa di ogni limite e passaggio. La pastorale si pone a servizio del sacramento, nasce da lui, quando veglia sui passaggi. Al contrario, lo spirito romantico predica l'inutilità dei passaggi perché il cuore sarebbe già capace di ogni stato in senso spontaneo e così si passa dalla simpatia, alle effusioni amorose, alle vacanze insieme, ai rapporti sessuali, alla convivenza, al matrimonio senza un vero passaggio.

Don Marco Lorenzo Gallo
dmarcogallo@gmail.com

Prendere sul serio il sacramento del matrimonio

Non si tratta di negare che le comunità di vita e di affetti facciano parte del piano divino: anzi, la Chiesa dovrà annunciare che dovunque le persone scelgono di stringere legami, a qualunque forma giuridica o tradizione culturale facciano riferimento, Dio misteriosamente è presente, ed è presente in modo tanto più forte quanto più queste unioni nascono dal libero consenso, sono improntate al rispetto e all'aiuto reciproco, danno seguito alla benedizione divina pronunciata nel giardino dell'Eden. D'altra parte, se non vuole cadere nelle trappole della "religione naturale" (e diventare insignificante) o della "religione civile" (e diventare *instrumentum regni*), la Chiesa dovrà definire senza possibilità di dubbi che è segno profetico dell'unione tra Cristo e la Chiesa *solo* quel legame che *vuole* rispecchiare tra gli uomini – quale città sul monte – *quell'unione*, il "grande mistero" della lettera agli Efesini. È ora insomma che la Chiesa prenda sul serio, più di quanto abbia dimostrato di fare in questi ultimi anni, ciò a cui il sacramento del matrimonio misteriosamente rinvia.

Emanuele Curzel

(*Quantunque... La Cristianità e il matrimonio: sacramento, libertà ed esigenze sociali*, Il Margine, n° 2/2008, p. 403)

Per saperne di più

Il matrimonio ebraico. Alleanza come contratto e progetto di santità

(Nelle diverse culture e tradizioni ebraiche) l'elemento costante, che resta poi anche quello più caratterizzante, è il nome con cui il matrimonio viene designato: *qiddushin*, termine aramaico al plurale che deriva dal trilittero concettuale ebraico *qadosh/qedushà*, ossia santo/santità. L'unione tra un uomo e una donna sancita pubblicamente nella e dinanzi alla comunità allo scopo di formare una famiglia è anzitutto "una cosa santa", o almeno ha a che fare con la santità: quella della vita, della sessualità, della purità/purificazione... poiché sia la donna sia l'uomo incorrono in frequenti stati di impurità, non morale o etica ma di "status", naturale, direi ontologica, e abbisognano di purificarsi. *Qiddushin* indica dunque una doppia santificazione, al plurale appunto, e indica un impegno a due aperto e orientato all'intera comunità di Israele (e di riflesso all'intera umanità). Più precisamente, si tratta di:

a) Un'alleanza in sé, sancita da contratto in modo volontario, esclusivo e definitivo. Volontario = senza restrizioni ma consensuale; esclusivo = che presuppone la monogamia, o meglio la fedeltà al partner tale da escludere ogni rapporto sessuale con altra persona; definitivo = pensato come impegno per tutta la vita (salva la possibilità di divorzio possibile solo a date rigide condizioni fissate dalla stessa *halakhà* e dal realismo sapiente dei maestri-giudici di un tribunale rabbinico).

b) Un modello per la stessa alleanza tra Dio e il popolo di Israele, secondo il linguaggio usato dai profeti che descrivono il legame tra YHWH e il suo popolo in termini metaforici (legame tra uomo e donna) ma dove la metafora è e resta un concetto giuridico tutt'altro che metaforico o simbolico, ma concreto e vincolante, il concetto appunto di *brith*, di alleanza, di patto; così come patto e alleanza concreto è lo *shabbat*. Da qui il nesso non meno significativo tra matrimonio/*qiddushin* e osservanza ebraica dello *shabbat*, tra teologia dell'unione sponsale e teologia del riposo sabbatico.

c) Un "precepto" o meglio una *mizwà* finalizzata alla procreazione, al dare la vita a nuove creature, partecipando in tal modo al progetto complessivo del Creatore del mondo che ha comandato alla prima coppia: *pru urvu* (cfr. Bereshit/Genesi 1,28) – di «fruttificare e aumentare di numero» – per proseguire l'opera del mondo. Dentro questo contesto, che vengano figli o meno non sminuisce il valore di un esercizio della sessualità che è un bene in se stesso, e dunque da vivere in modo maturo e soddisfacente sia per l'uomo sia per la donna, naturalmente sempre nel rispetto delle regole (e delle proibizioni) fissate dalla *halakhà* in materia di purità/impurità.

Massimo Giuliani

(*Il matrimonio come contratto nelle tradizioni ebraiche*, Il Margine, n° 2/2008, pp. 18-19)

Per saperne di più

Il matrimonio nell'Islam. Una religione a misura d'uomo

Nell'Islam la condizione normale dell'uomo e della donna è quella di essere coniugati. Diceva il Profeta: «Il matrimonio è metà della religione». Chi si sposa ha già compiuto metà dei suoi doveri di buon musulmano. Lo scapolo è visto con sospetto nell'Islam, anche per una ragione teologica: all'uomo non è chiesto di diventare simile a Dio, superando i limiti della sua condizione creaturale. Se Dio ci ha creati con una sessualità e col desiderio di avere una discendenza, noi dobbiamo vivere anche questa dimensione. La rinuncia è pertanto sospetta. Sposarsi è una cosa normale e oltretutto mette al riparo dal peccato. L'Islam si vanta di essere una religione a misura d'uomo. Anche altri precetti non li ritroviamo, perché ritenuti esagerati, come l'amore per i nemici: amare il nemico non è naturale; è una cosa divina, angelica, sovrumana. Quello che è chiesto è di non eccedere nel giusto desiderio di rivalsa. Se qualcuno ti colpisce tu hai il diritto di colpirlo, ma non puoi superare un certo limite. Puoi restituire il colpo che hai ricevuto solo nella stessa misura. Non manca l'invito ad andar oltre, poiché: «Dio preferisce quelli che perdonano». Quindi il perdono esiste, ma è opzionale, è preferito da Dio, ma non è obbligatorio. L'istinto di ricambiare i torti subiti è rispettato, purché non si ecceda.

In questo rientra anche la possibilità dello scioglimento del matrimonio, che avviene soprattutto tramite il ripudio. Esiste anche il divorzio davanti al giudice, anche su richiesta della donna, ma è consentito soltanto in casi molto limitati e non è facile ottenerlo. Invece il ripudio nell'Islam è estremamente facile da parte del marito. Siccome però l'unità della coppia, l'unità della famiglia è un valore anche per i musulmani, la legge islamica ha cercato sempre di renderlo difficile. Addirittura c'è un detto del Profeta che afferma: «Il ripudio è la più odiosa a Dio tra le cose lecite». Per noi è un ossimoro: se Dio odia una cosa, come fa a essere lecita? Nella mentalità islamica, che appunto non chiede all'uomo di superare i limiti della sua natura, la cosa è comprensibile. Anche se non piace a Dio, si può fare, rispettando tutta una serie di condizioni tra cui ci sono quelle contenute nel contratto. (...)

Anche relativamente alla questione della sessualità e del suo valore, l'Islam è una religione a misura d'uomo, non particolarmente sessuofobica. Anzi, il Profeta diceva ai compagni: «Ogni volta che vi unite a vostra moglie voi fate una buona azione». Il sesso – a patto che sia legale – non è una cosa sporca in sé, bensì meritoria all'interno della coppia regolarmente costituita.

Paolo Luigi Branca

(Il matrimonio nell'Islam, Il Margine, n° 2/2008, pp. 10-11)